

LA RISURREZIONE DELLA CARNE

Sal 90 (89)
Salmo responsoriale Sal 16(15)
1 Cor 15, 12-26.35-58
Gv 11, 17-27
Gv 14, 1-6

Il Credo si conclude confessando la fede nella risurrezione della carne e nella vita eterna. Credere in Dio Padre quale origine della vita, credere in Gesù Cristo quale vincitore della morte, credere nello Spirito Santo quale Spirito vivificante nella Chiesa, dove sperimentiamo la comunione dei santi e il perdono dei peccati, causa di morte, ci dà la certezza della risurrezione e della vita eterna.

La professione di fede nella "risurrezione della carne" e nella "vita eterna" sono il frutto della fede nello Spirito Santo e nella sua potenza trasformatrice, culmine della nuova creazione inaugurata nella risurrezione di Cristo.

L'inesorabile realtà della morte

Ogni uomo si domanda, a un certo punto della sua vita: che ne sarà di me? Dei miei cari? Delle persone con le quali ho percorso un buon tratto di strada? Delle mie fatiche, lotte, sofferenze, ma anche delle mie gioie e ore felici?

Se poi lo sguardo si dilata nel tempo e nello spazio sino ad abbracciare l'umanità intera e tutta quanta la vicenda storica, le domande diventano ancora più pressanti: che ne è degli uomini che sono passati e passeranno su questa terra con il loro fardello di felicità e di sofferenza? Che ne è dell'intera storia umana, così complessa e difficile da interpretare? Che ne sarà della nostra terra, dell'universo intero che da qualche tempo abbiamo cominciato a esplorare in profondità?

Le nostre più belle speranze e previsioni sembrano infrangersi o perlomeno ammutolire di fronte all'inesorabile realtà della morte. Anche le più grandiose ideologie del progresso (si pensi ad es. al Marxismo) si trovano piuttosto imbarazzate al pensiero della morte.

Imbarazzata è però soprattutto la nostra società occidentale del benessere, che della morte proprio non sa che farsene, e perciò cerca in tutti i modi di reprimerla, facendone un tabù, "censurandola".

Con la morte, ovviamente, si cerca di reprimere anche tutto ciò che con essa è in qualche modo connesso: la vecchiaia, la malattia, la sofferenza, ogni genere di handicaps...

Dobbiamo interrogarci seriamente: può vivere in modo veramente umano colui che non osa guardare la morte in faccia? Può dire di aver risolto ogni problema chi non si è confrontato con la morte, che è la realtà più sicura cui ogni giorno si va incontro? Non è forse vero che chi non ha risolto il problema della morte non può neppure dire di aver risolto il problema della vita? Fingere che la morte non esista, fare come se tutto dovesse continuare senza doverla incontrare, è un gioco pericoloso, un'illusione che un giorno sarà amaramente smascherata.

Le risposte umane al problema della morte

Le domande fondamentali a cui l'uomo, che osa guardare la morte in faccia, è chiamato a dare una risposta sono: la morte è la fine di tutto, oppure è il passaggio obbligato che conduce a un'altra vita? Vincerà su ogni cosa la morte, oppure la morte sarà anch'essa vinta? Esiste solo l'aldilà, per cui con la morte tutto finisce, oppure esiste anche un aldilà che rappresenta il compimento delle aspirazioni più profonde degli uomini?

Ogni uomo vive di speranza, è orientato verso un futuro che si augura sia pienamente rispondente alle sue attese. Si tratta però di sapere se la speranza e il futuro vadano collocati soltanto nella storia di quaggiù (speranza e futuro immanenti), oppure vadano al di là di essa pur assumendola in qualche modo (speranza e futuro trascendenti).

Non si può negare che esista nell'uomo il desiderio dell'assoluto e dell'infinito, la "nostalgia di una perfetta e consumata giustizia e del totalmente altro", come si è espresso un filosofo contemporaneo (M. Horckheimer). Si tratta di sapere, e qui sta il problema decisivo, se a questi nostri desideri e aspirazioni – che vanno oltre ogni possibile realizzazione umana sulla terra e puntano verso un orizzonte infinito – ci sia una risposta. Il desiderio ardente di una cosa non significa ancora necessariamente che la cosa esista.

A tutte le domande che abbiamo sopra formulato, gli uomini tentano di dare delle risposte; ma spesso queste risposte sono esitanti e incerte.

Le scienze coltivate dagli uomini non hanno molto da dire al riguardo: i nostri problemi profondi non possono essere risolti dalla fisica, dalla biologia, dall'astrofisica o dalla medicina. La medicina, ad esempio, potrà prolungare anche di molto la vita, potrà rendere più sereno il decesso, ma non è in grado di dirci cosa ci sia dopo la morte. La riflessione filosofica ha cercato di dire qualcosa a riguardo, approdando, almeno nelle correnti spiritualistiche, all'affermazione dell'immortalità dell'uomo.

Ma sono state e sono ancora soprattutto le religioni a occuparsi dei nostri problemi ultimi e a cercare di chiarire l'enigma della morte e dell'aldilà. L'uomo religioso innanzitutto osa guardare in faccia la morte perché essa non rappresenta affatto per lui la realtà ultima o la fine di tutto. L'uomo religioso coltiva addirittura una certa familiarità con il pensiero della morte, che a volte si tinge di sfumature macabre, come ad esempio in certe rappresentazioni che ci sono ben note attraverso l'arte e la letteratura. Ma in ogni caso la morte non è repressa, né ignorata, perché, per quanto spiacevole essa possa essere, non ha la parola definitiva sull'uomo. L'uomo religioso si affida con fiducia a Dio, e sa che Dio è più potente della stessa morte. Egli è il Signore della vita, e quindi il trionfatore della morte.

L'amore di Dio è più forte della morte

Dio crea per la vita perché crea per amore. E l'amore di Dio non è solo desiderio e promessa, ma realtà, poiché ha in suo potere la vita e la morte.

La morte è conseguenza del peccato. L'uomo, chiamato alla vita da Dio, vuole raggiungere da sé l'albero della vita, impadronirsene affermando la sua autonomia, facendo a meno di Dio. Nel tentativo, trova la morte (Gen 2,17). Così, "*a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte*" (Rom 5,12). Questa è la morte che Dio non ha voluto; questa morte è frutto del peccato e segno dell'allontanamento da Dio, fonte e pienezza di vita. La morte è l'ultimo, definitivo nemico dell'uomo.

In questa morte entra Gesù Cristo, quale nuovo Adamo, e ne esce vincitore.

Devi credere che anche la carne risusciterà. Perché Cristo assunse la nostra carne? Perché salì sulla croce? Perché provò la morte, fu sepolto e risuscitò? Perché fece tutto questo se non perché tu risuscitassi? Questo è il mistero della tua risurrezione. Perché "*se Cristo non è risuscitato, vana è la nostra fede*" (1Cor 15,14). Ma è risuscitato! La nostra fede, pertanto, è salda.

(Sant'Ambrogio)

La speranza cristiana è la **certezza** che Dio non si lascia vincere dal male e dall'ingiustizia.

Questa certezza non è illusoria, ha già cominciato a realizzarsi. Si è compiuta in Gesù Cristo, risorto dai morti.

Cristo incarnato, prendendo la nostra carne, ci divinizza, rendendoci partecipi della sua divinità, già in questo mondo mediante la fede. Attraverso la carne di Cristo vediamo ora e nell'eternità il Padre. Gesù è sempre il mediatore tra gli uomini e Dio.

La risposta del popolo d'Israele

Per il popolo d'Israele una vita pienamente realizzata consisteva nel "morire vecchi e sazi di giorni", mentre erano detestate la morte prematura e la sterilità che impediva di avere una discendenza carnale. La vita nel regno dei morti, chiamato lo *shèol*, era ritenuta qualcosa di tenebroso, senza possibilità di comunicare né con Dio, né coi propri simili. La morte insomma, almeno in un primo tempo del pensiero israelitico, era concepita come una specie di barriera tra l'uomo e Dio.

Ma allorché la fede in Jahvè, il Dio vivente, prese maggior consistenza, e si rese conto delle conseguenze che essa portava in sé, fu facile per Israele concludere che la comunione dell'uomo con il Dio vivente non si può estinguere, ma perdura oltre la morte.

Abbiamo un'eco bellissima di questa fede soprattutto in alcuni Salmi.

Il Salmo 16,9ss esprime la certezza del perdurare della comunione con Dio oltre la morte in questi termini: *"Anche il mio corpo riposerà al sicuro, perché non abbandonerai la mia vita nel sepolcro, né lascerai che il tuo santo veda la corruzione... regnerà gioia piena alla tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra"* (Cfr. anche Salmo 72,23s).

L'Israelita ha riflettuto sul centro portante della sua fede, cioè la profonda comunione con Dio, quale si esprime soprattutto nella preghiera e nel culto, e ha concluso che tale comunione è più forte della morte e della distruzione del corpo. Qui non si formula nessuna teoria filosofica, ma viene espressa una certezza sperimentata sulla base di un profondo rapporto con il Dio vivente. *"Lo sguardo a Dio, l'essere-con-lui, viene qui riconosciuto essere il modo in cui l'uomo può superare lo shèol, che è costantemente presente nella sua vita e minaccia di divorarlo"* (J. Ratzinger, *Escatologia*)

Tale fede sarà approfondita da Israele in quella che si chiama la letteratura del martirio in cui l'esperienza del martirio è avvertita come la strada che porta alla vera vita, alla resurrezione per la vita eterna (cfr. Dn 12,2; 2Mac 7,9.14; 12,43); mentre un altro filone, quello sapienziale (Sap 3,1ss; 16,13) – più direttamente influenzato dal pensiero greco, ma sempre in un contesto di persecuzione – esprime la certezza che le anime dei giusti sono nelle mani di Dio e destinate all'immortalità.

Nella morte la speranza

Il VT, proprio perché prendeva sul serio la vita e il mondo presente, non si è concesso nessuna "evasione" in una idea del mondo dell'al di là (e questo per un lungo periodo della sua storia).

Ciò si spiega anche con una forte polemica della fede veterotestamentaria nei confronti delle religioni vicine - che offrivano una speranza a basso prezzo - o amoreggiavano con la morte.

La fede di Israele, al contrario, denuncia la morte:

- come fatalità umana inevitabile
- come evento concesso con il peccato dell'uomo
- come fine della comunicazione con Dio e con i viventi che restano sulla terra.

L'uomo del VT è fedele alla terra, ama questa vita prendendosi le sue responsabilità e considera la morte come fine del bene, minaccia al suo vivere, frode dei giorni assegnatigli.

Ma la fede nel Dio, fonte della vita (Sal 36, 8-10), ha impedito ad Israele di rassegnarsi di fronte a questo evento: contraddizione radicale di Dio e del suo operare.

Come è possibile che il Signore, sorgente della vita, che ha lottato per strappare il suo popolo dall'oppressione, dalla miseria e dalla morte, permetta poi che questo suo popolo ritorni nella polvere e nell'insignificanza dello Sheol?

E' così che lentamente, ma con tenacia, la speranza si è fatta posto nella riflessione e nel cuore degli israeliti.

E' in base ad una relazione con Dio, vissuto e sperimentato come salvatore e riscattatore potente nei confronti dell'uomo, che l'angoscia della morte è trascesa dalla fede e dalla speranza:

"Il Signore fa morire e fa vivere,

scendere agli inferi e risalire" (1 Sam 2,6)

"Ti esalterò perchè mi hai liberato... mi hai fatto risalire dagli inferi, mi hai dato vita perchè non scendessi nella tomba" (Sal 30,2-4);

"per questo gioisce il mio cuore esulta la mia anima...

perchè Tu non abbandonerai la mia vita allo Sheol,

non lascerai che il

tuo santo veda la corruzione" (Sal 16,9-10).

Col tempo e soprattutto con l'esperienza diretta dell'intervento di Dio (= fede esperienziale), l'israelita impara a confidare in Dio anche per il futuro dopo la morte.

Non si tratta di una visione chiara e sicura dell'al di là, ma di una certezza basata sulla comunione con Dio: chi vive di Dio, per Dio e con Dio non può assolutamente veder spezzata e finita questa realtà: le ragioni del cuore spesso sono più forti delle evidenze razionali.

"Dio mi prenderà con sè,

mi strapperà dalla mano della morte" (Sal 49,16);

"Io sono sempre con Te...

Vengano pure meno la mia carne e il mio cuore,

ma la roccia del mio cuore è Dio:

è Dio la mia sorte per sempre" (Sal 73, 23.26).

Dio non può smentire la sua alleanza.

Egli è fedele e una volta che ha stipulato con l'uomo un patto d'amore, l'ha fatto per sempre.

Siamo al culmine della rivelazione del VT: l'uomo lentamente, ma progressivamente, ha imparato a morire nella speranza della risurrezione:

"Molti di quelli che dormono

nella polvere

si risveglieranno:

gli uni per la vita eterna,

gli altri alla vergogna e all'infamia eterna" (Dan 12,2).

La risposta di Gesù

Gesù si rifà alla concezione dell'A.T. annunciando che Dio non è il Dio dei morti, ma dei vivi, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe.

Ma per i seguaci di Gesù è determinante, nel loro rapporto con la morte, il fatto che egli è risuscitato da morte, ed è il vivente per sempre. Sulla risurrezione di Cristo si fonda la certezza della nostra risurrezione, come dice s. Paolo: *“Se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, allora colui che ha risuscitato Gesù Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi”* (Rom 8,11).

Siamo rimandati ancora una volta all'opera dello Spirito Santo che realizza e attualizza in noi ciò che un tempo si è compiuto in Gesù. Dice bene il recente Catechismo tedesco per adulti: *“Tutto ciò che noi, come cristiani, possiamo dire sulla nostra risurrezione per la vita eterna, è solo lo sviluppo e il prolungamento dell'affermazione di fondo della nostra fede su Gesù Cristo, la sua risurrezione e glorificazione. Poiché infatti tramite la fede e il battesimo siamo uniti con Gesù Cristo e con la sua morte, possiamo sperare di essere uniti in futuro anche con la sua risurrezione”*.

Venti secoli fa s. Paolo poteva già scrivere in modo lapidario ai Corinzi: *“Se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede”* (1Cor 15,14).

Poiché Gesù è *“la risurrezione e la vita”*, chi lo accoglie nella fede parteciperà del suo stesso destino di gloria: anzi, già partecipa sin d'ora. Lo sottolinea soprattutto san Giovanni, il quale afferma che colui che accoglie la parola di Gesù *“non sarà condannato: è già passato dalla morte alla vita”* (Gv 5,24); colui che si ciba del pane eucaristico possiede già la vita eterna.

La vittoria sulla morte

Gesù di Nazareth ha raccolto l'eredità più autentica della tradizione giudaica e l'ha portata a compimento.

A Lui che muore della morte del "peccatore" (Sal22: "Dio mio, Dio mio perchè mi hai abbandonato?"), ma con un totale abbandono di fede nella volontà del Padre, Dio risponde risuscitandolo a nuova vita il terzo giorno, richiamandolo di tra i morti, in modo che il Santo non veda la corruzione (Sal 16).

Il "terzo giorno" è il giorno della vittoria di Cristo, il giorno della vittoria della vita sulla morte.

Gesù, il crocifisso, non va cercato tra i morti perchè è risorto ed è vivente.

Con la risurrezione di Gesù il potere assoluto della morte è finito.

La Risurrezione muta profondamente il morire e la morte dei figli di Adamo: ora morire è apertura alla vita IN DIO.

Perciò la comunità primitiva, rendendo testimonianza alla risurrezione di Gesù, può annunciare che i morti risorgeranno. Secondo il Vangelo di Matteo, con la risurrezione di Gesù le tombe si aprono e i morti ne escono (Mt 27, 51-53).

Poichè il rapporto tra morte e peccato è infranto, la risurrezione dei morti diventa una realtà possibile.

La risurrezione della carne

Che cosa intende dire la fede parlando della risurrezione dei morti o della carne?

La confessione di fede sostiene fermamente che l'uomo, in quanto tale, sarà risuscitato dai morti. Quest'uomo sarà mutato. Egli entrerà in un nuovo stato di esistenza davanti a Dio. E ad essere risuscitato sarà proprio questo "uomo" concreto - storico: questo il significato di "carne" = non una questione di molecole, quindi in senso prettamente materiale, ma proprio nel senso veterotestamentario di "persona": "io storico - concreto".

Noi professiamo che proprio "Io" sarò risuscitato in questo mio io, come persona concreta formatasi nella storia.

Corpo non vuol dire materia, ma la persona e la storia dell'uomo.

I suoi rapporti con il mondo, con la storia e con i suoi simili saranno risuscitati con lui.

Quindi la fede confessa che oggetto della chiamata di Dio sarà proprio ogni uomo che ha vissuto qui, in questa storia.

E l'uomo concreto sarà risuscitato: cioè entrerà in comunione con Dio. Dio guarda, alla nostra vita e ci accoglie nella comunione con Sè.

La risurrezione dai morti non è, come pensavano i greci, la sopravvivenza dell'anima umana separata dal corpo.

Non possiamo nemmeno immaginare una specie di rianimazione o di ritorno alla vita terrena.

Il brano di Paolo è illuminante in proposito.

La risurrezione è il totalmente altro, il radicalmente nuovo, senza modelli. Saremo trasformati, interamente rinnovati in una realtà per la quale non troveremo mai nè le parole nè le immagini adeguate.

Come Paolo, in questo ambito si può parlare soltanto il linguaggio parabolico. E la parabola non ha significato in se stessa, ma serve solo ad alimentare una speranza matura.

Paolo parla di "corpo spirituale" e anche questa espressione è parabolica. Cioè l'uomo, con la risurrezione, si trova ormai soltanto sotto l'azione di Dio. In lui sarà scomparsa ogni frattura nei confronti di se stesso.

Non ci sarà più l'oscillare continuo tra peccato e pentimento, tra il bene e il male, perciò l'uomo sarà fuori dello stato di libertà, tipico della vita umana, e sarà in quello della definitività: sarà con Dio e di Dio per sempre.

Il significato cristiano della morte

In questa prospettiva, qual è allora il significato cristiano della morte?

Con una felice espressione si dice che essa è la fine del nostro pellegrinaggio terreno. Ogni uomo è un viandante, un pellegrino in cammino verso la meta. La morte interrompe questo pellegrinaggio e ci pone di fronte alla meta.

Vista dal punto finale, dalla meta appunto, il pellegrinaggio della vita diventa una cosa molto seria, perché è in base all'uso giusto della libertà in questa vita che conseguiremo la meta.

La morte conferisce serietà alla vita dell'uomo.

Un motivo in più, dunque, per non reprimere la morte, per non ignorarla, come spesso ci invita a fare la società attuale. Occorre guardarla realisticamente in faccia.

La comunità cristiana festeggia i Santi nel giorno della loro morte: tale giorno, infatti, è il *dies natalis*, il giorno in cui si nasce alla vita eterna, alla comunione piena e senza fine con Gesù Cristo.

L'atteggiamento cristiano verso la morte non è quindi la paura, ma la serena preparazione alla morte stessa, che non sappiamo quando ci sorprenderà. Saggiamente nelle Litanie dei Santi i fedeli pregano di essere liberati dalla morte improvvisa e inaspettata.

Certamente la morte conserva un aspetto doloroso, a volte tragico, né è sempre facile accettarla, soprattutto quando giunge in un'età prematura.

La fede della Chiesa non idealizza affatto la morte, pur sapendo che essa è il passaggio obbligato verso la vera vita.

La fede della Chiesa afferma anzi, basandosi sulla testimonianza della Bibbia, che la morte è causata dal peccato. Con buone ragioni si può sostenere che ciò non significa affatto che

l'uomo senza peccato non avrebbe conosciuto il fenomeno biologico e fisiologico della morte; essa appartiene semplicemente alla struttura di un essere vivente finito. La Bibbia, e la fede della Chiesa, non parlano infatti della morte come fenomeno biologico, ma della concreta e personale esperienza della morte che l'uomo fa come di un evento minaccioso, accompagnato da angoscia e sofferenza contro cui insorge la volontà di vivere. È questa concreta esperienza della morte che è causata dal peccato, e non il fatto biologico in se stesso.

Tuttavia la morte dell'uomo ha perso il suo carattere tragico e assurdo grazie a un'altra morte di cui ci parla ancora la Bibbia: la morte di Cristo, nuovo Adamo, che facendosi obbediente al Padre sino a morire per amore, riporta la vittoria sulla morte stessa. Il seguace di Gesù Cristo può ora accettare la morte con lo stesso spirito con cui l'ha accettata e vissuta Gesù, in fedele obbedienza al Padre. L'esprime con parole indovinate e toccanti uno dei Prefazi della Messa per i defunti: *"In lui (Cristo) rifulge per noi la speranza della beata risurrezione; e se ci rattrista la certezza di dover morire, ci consoli la promessa dell'immortalità futura. Ai tuoi fedeli, Signore, la vita non è tolta, ma trasformata; e mentre si distrugge la dimora di questo esilio terreno, ci è preparata un'abitazione eterna nel cielo"*.

La risurrezione dei morti

Nel linguaggio cristiano la vita futura viene espressa – in forma aderente alla Bibbia – con i termini di "risurrezione dei corpi", "risurrezione della carne".

Questo modo di parlare sta ad indicare che la persona nella sua globalità (e non una parte di essa, quale potrebbe essere l'anima) è chiamata alla vita eterna.

"Carne" e "corpo", nel linguaggio biblico, indicano appunto la persona umana con tutte le sue proprietà e capacità di relazione con gli altri e con il mondo circostante.

La risurrezione dei corpi va pertanto intesa nel senso che, nella vita futura, la relazione con gli altri e con tutta la realtà sarà restaurata in modo nuovo e pieno. Tutto ciò che di bello e di buono gli uomini avranno fatto, guidati dall'amore, resterà, anche se non sappiamo come.

Giustamente il nuovo Catechismo tedesco invita a evitare due posizioni estreme a proposito della risurrezione dei morti.

- La prima posizione consiste nell'attenersi a un materialismo ingenuo e primitivo, secondo il quale saremmo destinati ad assumere nuovamente la stessa materia, la stessa carne e le stesse ossa che abbiamo posseduto in questa vita.

Già san Paolo si opponeva a questa rozza concezione, che oggi andrebbe incontro a ulteriori difficoltà oltre a quelle presentate dalla mentalità greca del suo tempo.

- L'altra posizione estrema consiste in uno spiritualismo disincarnato, senza mondo, senza le realizzazioni umane della nostra vita.

Lo stesso nuovo Catechismo tedesco per gli adulti suggerisce una terza via, che chiama del "realismo spirituale", e che fa appello alla forza trasformante e trasfigurante dello Spirito. Ci è impossibile però ogni rappresentazione concreta dell'aldilà.

"Sappiamo solo – dice il Catechismo – che noi, il nostro mondo, la nostra storia, saranno i medesimi, e tuttavia lo saranno in una maniera totalmente diversa".

In sostanza, è l'amore che rimane per sempre con la persona che l'ha vissuto.

"Ogni uomo, quando ritorna a Dio, non porta a Dio soltanto un'anima senza corpo, ma la sua persona, in cui ciò che ha compiuto in amore è inscritto per sempre".

L'amore, come dice san Paolo, non verrà mai meno.

La fedeltà di Dio: garanzia di resurrezione

Abbiamo visto come la fede nella resurrezione sorge, nell'A.T., in un contesto di martirio. Questa speranza di Israele giunge al culmine nel martirio di Cristo.

È certo che non sappiamo rappresentarci né spiegarci la risurrezione della nostra carne, ma ciò nulla toglie alla certezza della nostra speranza, che non si basa su di noi, ma sulla fedeltà di Dio. La morte non è capace di distruggere l'unione con Dio.

Fin dal tempo di san Paolo, l'uomo è curioso di sapere "come risuscitano i morti? Con quale corpo verranno?" (1Cor 15,35). L'unica risposta che abbiamo è la certezza che saremo "gli stessi, ma non identici a come siamo ora"; risuscita lo stesso corpo, la stessa persona, ma trasformati e "questo corpo corruttibile si vestirà di incorruttibilità e questo corpo mortale di immortalità" (1Cor 15,53), "tutti risusciteranno con i corpi che hanno ora", ma trasformati e trasfigurati dallo Spirito di Dio.

Già san Paolo si serve della natura, della semina, del raccolto o del sonno e del risveglio come immagini della potenza di Dio per far sorgere e risorgere la vita.

Un albero tagliato torna a fiorire; e l'uomo "falcato" da questo mondo non resterà? Non risusciterà dopo essere caduto nella terra? Dio, che ci ha fatti dal nulla, non potrà risuscitare quanti sono caduti? Il chicco di grano o un altro seme, seminato, affonda nella terra, muore e marcisce, ma il chicco marcito risuscita vero e bellissimo; orbene, se ciò che è stato creato per noi rivive dopo la morte, non risusciteremo noi dopo la morte? Come vedi, ora è inverno; gli alberi sono come morti; ma a primavera rinverdiscono, come se tornassero dalla morte alla vita. Dio, dunque, vedendo la tua incredulità, realizza ogni anno una risurrezione nell'ambito della natura, affinché, constatando ciò che accade agli esseri inanimati, tu creda che la stessa cosa succeda agli esseri dotati di anima razionale... Ed eccoti un altro esempio di ciò che tutti i giorni succede davanti ai tuoi occhi: dov'eravamo noi cento o duecento anni fa?

(San Giustino)

I nostri corpi sono fatti di sostanze deboli, informi e semplici; eppure, da ciò che è indifferenziato ed inerte si forma l'uomo vivente, e quello che è inerte diventa carne, si trasforma in nervi robusti, in occhi luminosi, in naso che odora, orecchie che odono, lingua che parla, cuore che palpita, mani che lavorano, piedi che camminano e ogni altro genere di membra. E quella cosa debole diventa un costruttore di navi, un costruttore di case, un architetto, un operaio capace di svolgere ogni genere di mestiere, un soldato, un capo, un legislatore e un re. Dio che ci ha fatto da elementi imperfetti, da una materia vilissima, forse non è capace di far risorgere quelli che per caso sono caduti? Egli che ha dato la forma di un corpo a degli elementi vilissimi, non è capace di far risorgere di nuovo il corpo caduto? Ed Egli che ha plasmato in essere vivente ciò che non esisteva, non è forse capace di risuscitare quello che esiste, ma che è caduto?

(San Cirillo di Gerusalemme)

Ma come può – ti chiedi – risuscitare una materia totalmente dissolta? Esamina te stesso, uomo, e te ne convincerai! Pensa a ciò che eri prima di essere: nulla, altrimenti lo ricorderesti! Dunque, se tu non sei nulla prima di essere e non sarai nulla quando smetterai di essere, perché non potrai risuscitare dal nulla per volontà dello stesso Autore, che ti volle far giungere dal nulla all'essere? Cosa ti accadrà di nuovo? Sei stato fatto quando non esistevi. Sarai nuovamente fatto quando non esisterai... E' più facile farti dopo che sei esistito che non prima che tu esistessi.

(Tertulliano)

Davvero "invano crede in Dio, chi non crede nella resurrezione della carne e nella vita eterna, poiché tutto ciò che crediamo, lo crediamo per la fede nella nostra resurrezione". Poiché Cristo assunse la carne umana per dare al nostro essere mortale la comunione della vita eterna. Credere in Cristo, pertanto, significa credere nella risurrezione della carne.

Già l'Eucaristia è esperienza gioiosa del banchetto del Regno e garanzia di vita eterna, secondo la Parola dello stesso Gesù: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno" (Gv 6,54).

Come risuscitano i morti?

CCC 997 Che cosa significa «risuscitare»? Con la morte, separazione dell'anima e del corpo, il corpo dell'uomo cade nella corruzione, mentre la sua anima va incontro a Dio, pur restando in attesa di essere riunita al suo corpo glorificato. Dio nella sua onnipotenza restituirà definitivamente la vita incorruttibile ai nostri corpi riunendoli alle nostre anime, in forza della risurrezione di Gesù.

CCC 998 Chi risusciterà? Tutti gli uomini che sono morti: «Usciranno [dai sepolcri], quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna» (Gv5,29).

CCC 999 Come? Cristo è risorto con il suo proprio corpo: «Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io!» (Lc 24,39); ma egli non è ritornato ad una vita terrena. Allo stesso modo, in lui, «tutti risorgeranno coi corpi di cui ora sono rivestiti», ma questo corpo sarà trasfigurato in corpo glorioso, in «corpo spirituale» (1 Cor 15,44): «Ma qualcuno dirà: "Come risuscitano i morti? Con quale corpo verranno?". Stolto! Ciò che tu semini non prende vita, se prima non muore, e quello che semini non è il corpo che nascerà, ma un semplice chicco [...]. Si semina corrottile e risorge incorruttibile. [...] È necessario infatti che questo corpo corrottile si vesta di incorruttibilità e questo corpo mortale si vesta di immortalità» (1 Cor 15,35-37.42.52-53).

CCC 1000 Il «modo con cui avviene la risurrezione» supera le possibilità della nostra immaginazione e del nostro intelletto; è accessibile solo nella fede. Ma la nostra partecipazione all'Eucaristia ci fa già pregustare la trasfigurazione del nostro corpo per opera di Cristo:

«Come il pane che è frutto della terra, dopo che è stata invocata su di esso la benedizione divina, non è più pane comune, ma Eucaristia, composta di due realtà, una terrena, l'altra celeste, così i nostri corpi che ricevono l'Eucaristia non sono più corrottili, dal momento che portano in sé il germe della risurrezione».

CCC 1001 Quando? Definitivamente «nell'ultimo giorno» (Gv 6,39-40.44.54; 11,24); «alla fine del mondo». Infatti, la risurrezione dei morti è intimamente associata alla parusia di Cristo:

«Perché il Signore stesso, a un ordine, alla voce dell'arcangelo e al suono della tromba di Dio, discenderà dal cielo. E prima risorgeranno i morti in Cristo» (1 Ts 4,16).

Saper guardare oltre i segni della morte

La storia non ha termine nell'oggi.

Il Cristianesimo è depositario di una rivelazione divina.

I cristiani non possono limitarsi a meditare o a vivere soltanto questa promessa; devono essere fermento nel mondo, all'interno dell'esistenza e della storia.

Morire per risorgere: questo è il mistero pasquale, questa la nostra chiamata.

Eppure noi facciamo fatica.

Noi cerchiamo il Signore,

noi facciamo, con le labbra, professione di fede,

noi crediamo nella risurrezione del Signore,

tuttavia facciamo fatica a riconoscere e a vivere i segni della presenza del Risorto in noi e attorno a noi.

Noi sappiamo cogliere con chiarezza e condivisione i tanti segni di dolore attorno a noi. Ma spesso il dolore rischia di spezzarci. Non raramente la nostra fede è scossa in profondità, oscurata dal dolore.

E quando la nostra fede viene scossa in profondità, quando è messa seriamente in crisi dal dolore è proprio perché stentiamo a riconoscere i segni della risurrezione nella vita concreta.

Cosa vuol dire per me credere:

- nella pasqua del Cristo,
- nella mia pasqua definitiva?

Si, la condivisione al dolore altrui è una grande cosa, è un grande segno di solidarietà e amicizia. Ma siamo ancora a livello umano.

Cristo, a noi credenti, chiede qualcosa di più:

- vivere la speranza
- per essere portatori di speranza.

E' la capacità di affidarci a Lui totalmente e fare spazio, nel nostro cuore, al suo amore che salva.

E' il primato del credere sul fare, la coscienza chiara che prima di poter dare "Amore" dobbiamo essere riempiti da questo amore.

Solo aprendo la tomba del nostro cuore alla forza del Signore vivente saremo progressivamente trasformati in persone risorte:

capaci di donare sul serio, oltre al proprio impegno, una certezza incrollabile,
punto di riferimento sicuro di fede nella vita e nella morte.

Tutto questo non si improvvisa.

E' lo Spirito, e solo Lui, che opera in noi e può fare di noi creature nuove: segni viventi di speranza in questa nostra società.

A noi si chiede, prima di tutto, un cuore docile: lasciamoci "consolare" dallo Spirito, dai segni, dalle anticipazioni della vita eterna.

Impariamo a guardare, sotto l'azione dello Spirito,

- alla gioia del presente
- a tutte quelle indicazioni che già, nel presente, ci danno la certezza che l'amore di Dio è più forte del dolore e della morte e questo amore vuole riempire i nostri cuori (E' un'altra sottolineatura di quella che chiamiamo "sapienza del cuore").

Il Signore Risorto è apparso ai discepoli. Attorno a Lui risorto i discepoli hanno imparato a fare Chiesa.

La Chiesa autentica è un grande segno della vita oltre la morte.

Imparare a fare e ad essere Chiesa ha una portata incalcolabile.

Non trascuriamo questo aspetto.

Più saremo Chiesa (= uniti nella fede del Signore risorto), più saremo portatori di sicura speranza

(Personalmente ho molti riscontri a livello di confessione).

Chiediamo al Signore proprio questo:

- apertura del cuore: docilità allo Spirito,
- apertura comunitaria: capacità di fare Chiesa per essere persone forti nella fede e segni di speranza nella risurrezione.